

W. R. Stahel, *Economia circolare per tutti. Concetti base per cittadini, politici e imprese* (2019), tr. it. di A. Campanile, Edizioni Ambiente, Milano 2019, 139 pp.

Giacomo Pezzano

Ormai da decenni, il problema della giustizia intergenerazionale o transgenerazionale si intreccia con quello della sostenibilità, oggetto di diverse declinazioni e persino critiche, talora anche per via della sua non sufficiente radicalità. In termini economici, una delle proposte che intende farsi carico di tale intreccio è quella dell'economia circolare, le cui definizioni sono molteplici (oltre un centinaio, come ricorda Emanuele Bompan nella sua prefazione) e tra di esse si trova quella – invero assai particolare – di Walter Stahel, che viene presentata in maniera introduttiva in questo libretto.

La particolarità è data dal fatto che la sua considerazione dell'economia circolare fa perno sulla scala industriale dei processi produttivi: in altre parole, per Stahel descrivere l'economia circolare non è un'occasione per criticare l'economia in quanto tale, suggerendo una qualche forma di superamento del mercato, di abbandono dell'innovazione tecnologica, di ritorno alla natura o analoghi; piuttosto, è in gioco un ripensamento interno all'economia, che cerca di rifonderla e ristrutturarla al fine di renderla più efficiente, o – meglio – *diversamente efficiente*, ovvero insieme sufficiente, sostenibile, innovatrice e performante (si parla infatti di *Performance Economy*).

Non a caso, Stahel da un lato è attento a sottolineare a più riprese i vantaggi che la *circular economy* può garantire in termini anche economici, oltre che ecologici e sociali (pp. 51-54, 65-67 e 104-107) e dall'altro lato sostiene senza indugi che molte delle sue proposte e – in generale – delle trasformazioni legate all'economia circolare industriale comportano lo sviluppo di tecnologie e processi industriali sofisticati e persino richiedono ingenti investimenti iniziali in ricerca e sviluppo (pp. 65 e 118-120).

In termini generali, la differenza tra un'economia circolare e un'economia lineare è che la prima cerca di ripensare la linearità del meccanismo estrarre-produrre-vendere-consumare-dismettere nei termini circolari di un processo in cui l'utilizzo è parte integrante e si mira a mantenere il valore e l'utilità dei prodotti lungo il loro intero ciclo di vita, che per certi versi comincia esattamente nel momento della vendita. In questo senso, Stahel ritiene che la linearità e la circolariità non sono semplicemente contrapposte: si tratta non di rinunciare alla produzione,

bensì di ripensarla e renderla complementare all'utilizzo e al riutilizzo delle cose e delle risorse.

Stahel insiste sul fatto che l'economia circolare oggi non è più una necessità, come poteva invece essere tipico dell'era pre-industriale: si parla dunque di un'economia circolare dell'abbondanza e non più della scarsità, che però proprio per questo richiede un "supplemento di motivazione" che sappia spingere le persone a desiderare, volere e cercare qualcosa che di per sé – nell'attuale sistema economico – non si è già portati a considerare e sentire come opportuno, utile e sensato (pp. 15-20, 29-31, 46 e 128-130).

In sintesi, gli obiettivi dell'economia circolare sarebbero «il mantenimento del valore (non la creazione di valore aggiunto), l'ottimizzazione della gestione degli stock (non dei flussi), e l'incremento dell'efficienza nell'utilizzo dei beni (non nella produzione dei beni)», all'insegna di principi come «riutilizza a livello locale ciò che non è rotto e ripara ciò che è rotto; non ricondizionare ciò che può essere riparato; non riciclare ciò che può essere ricondizionato» e «se i produttori mantengono la proprietà dei beni, i prodotti di oggi saranno le risorse di domani, con le materie prime al prezzo di un tempo» (pp. 20, 23 e 26). Con ciò, l'economia circolare non rappresenta semplicemente un tentativo di risolvere il problema dei rifiuti a valle, bensì di considerare la questione a monte, riconoscendo che il modo stesso in cui – a livello di principi di fondo e di pratiche concrete – tale problema si pone dipende da un'organizzazione economica che produce rifiuti di tale natura – cioè come qualcosa che va smaltito¹.

Il cosiddetto riciclo, pertanto, arriva qui alla fine di un percorso nel quale prima di tutto si è fatto il possibile per riutilizzare e tenere in vita un prodotto dopo la sua vendita, fino a portarlo al termine del suo ciclo di vita, là dove però può cominciare quella fase in cui le risorse che sono state messe in moto per la sua produzione possono essere ripristinate – proprio a livello atomico e molecolare, attraverso processi tecnologicamente sofisticati. È in questo che consiste l'introduzione del *Fattore tempo* nell'economia, costantemente invocata e ribadita da Stahel.

Dal punto di vista filosofico, piuttosto che presentare le varie specifiche analisi e proposte offerte da Stahel (come l'idea di una responsabilità legale estesa del produttore e di una non-tassazione del lavoro umano), è forse maggiormente opportuno e utile cercare di fare emergere i presupposti concettuali o di impostazione complessiva che emergono dalla sua ricostruzione – anche al fine di contribuire a una possibile teoria generale dell'economia circolare, la cui mancanza viene notata anche da Bompan nella prefazione.

Gli elementi concettualmente più forti sembrano essere due.

¹ Cfr. su questo A. Massarutto, *Un mondo senza rifiuti? Viaggio nell'economia circolare*, il Mulino, Bologna 2019, nonché le appendici disponibili on-line alla pagina <https://bit.ly/2TMxEwU>. In fondo, le società si distinguono anche rispetto al modo in cui trattano i rifiuti, come aveva notato già G. Viale, *Azzzerare i rifiuti. Vecchie e nuove soluzioni per una produzione e un consumo sostenibili*, Bollati Boringhieri, Torino 2008.

Il primo è la convinzione che la natura sia un sistema auto-organizzato, privo di finalità e obiettivi, nonché di eventi negativi (la morte è solo la rinascita in altra forma), sistema composto di incessanti cicli virtuosi (dunque in tal senso eterno), nei quali – come si usa dire anche comunemente – nulla si crea e nulla si distrugge, perché si usa, smonta e riutilizza senza sosta. Al contempo, all'interno di questo sistema si trova un agente – l'uomo – che per certi versi “scombina” questo gioco ricombinatorio, nella misura in cui arriva a produrre anche qualcosa che la natura non può da sé decomporre (come le micro-plastiche), né riesce a riconoscerne la dannosità. Proprio per questo, per chiudere il cerchio che la natura in quei casi non riesce a chiudere, si rende necessario un intervento umano, attivo e responsabile (pp. 15-15, 45, 64 e 70-72).

In natura, «i cicli non hanno né inizio né fine – possono essere inseriti nuovi elementi, in ogni momento» (p. 51), ma – in particolare – l'inserimento di novità sembra potersi avvalere di una risorsa che possiede uno statuto del tutto peculiare o di «natura speciale» (p. 35). È la forza lavoro umana, che non solo è rinnovabile come le altre fonti di energia, ma è anche l'unica capace di «un margine qualitativo», cioè di miglioramento attraverso «la pratica e la formazione», che dunque devono essere continuamente esercitate: «l'innovazione e il capitale umano sono gemelli siamesi» (p. 36). È esattamente per questo che anche nell'economia circolare – perlomeno nella declinazione industriale che ne dà Stahel – la tecnologia può presentarsi come strumento di ausilio alla ricerca di soluzioni e non come problema o come qualcosa da superare o abbandonare per tornare alla “chiusa” circolarità della natura.

Il secondo è forse il movimento concettuale principale delineato nel testo, che sta a fondamento dell'idea di sostenibilità e che consiste nel passaggio dalla centralità della produzione alla centralità dell'uso, o – più precisamente – nella considerazione dell'uso come di una parte integrante del processo stesso di produzione: «l'innovazione nella Performance Economy deriva da uno spostamento di attenzione dall'ottimizzazione della produzione all'ottimizzazione dell'uso di oggetti, e dall'inclusione del Fattore tempo in questa ottimizzazione» (p. 103).

Innanzitutto, va rilevato che questo implica quello che in termini filosofici si può connotare come un passaggio dagli oggetti alle cose, nel senso che se i primi sarebbero entità inerti, semplicemente date e fatte che si pongono di fronte a soggetti che ne dispongono in maniera paradossalmente disinteressata e distaccata, le seconde si presenterebbero invece come ciò con cui si interagisce, cioè come qualcosa che ci concerne e interessa, che persino possiede una vita e reca su di sé le tracce di una storia che sollecita a farsene carico².

Ecco allora che la centralità dell'uso comporta il richiamo esplicito a un'«attitudine alla cura» grazie a cui arrivare a «trattare i beni a fine vita come beni danneggiati o indesiderati – non rifiuti» (pp. 70 e 103), dunque come qualcosa che

² Su questi aspetti si possono vedere R. Bodei, *La vita delle cose*, Laterza, Roma-Bari 2019; E. Coccia, *Il bene nelle cose. La pubblicità come discorso morale*, il Mulino, Bologna 2014; D. Miller, *Cose che parlano di noi. Un antropologo a casa nostra* (2008), tr. it. di E. Coccia, il Mulino, Bologna 2014.

può essere comunque reimmesso in altri cicli e non semplicemente “gettato via” (dove poi?). Certo, l’uso comporta sempre il rischio dell’abuso, che può essere di volta in volta regolato in vari modi, ma il punto è che il paradigma in cui esso si colloca è radicalmente differente da quello del possesso, che appare costitutivamente connesso alla logica della produzione: all’acquisto si diventa proprietari e quando si butta – dopo aver consumato – si smette di esserlo (perlomeno in teoria o in parte, come sta diventando problematico con le tecnologie digitali e la distinzione tra hardware e software, come Stahel rileva). Invece, per l’economia circolare dell’uso all’acquisto si comincia a fare uso, si apre *una fase* del processo d’uso.

Un aspetto interessante – anche perché rivela un possibile “riuso” delle idee, ossia una possibile circolarità propria anche dell’economia “immateriale” – è che questa generale rivalutazione dell’uso rispetto al possesso manifesta – per così dire – un sapore molto greco, tanto che Stahel la fa risalire ad Aristotele, per il quale la ricchezza consisterebbe appunto nell’uso e non nel possesso (pp. 101 e 133). Ma poi, più nel complesso, nelle considerazioni di Stahel sembra risuonare uno dei grandi principii della cultura greco-antica: il primato dell’uso sulla produzione, che – com’è noto – faceva sì che se chi produceva possedeva una conoscenza appunto “poietica” (oggi diremmo tecnico-pratica), chi conosceva l’uso, cioè sapeva usare o fare uso, ne conosceva invece la destinazione, cioè il fine, dunque il bene. Tale tipo di conoscenza era ritenuto superiore perché richiedeva appunto il rapporto con una direzione, uno scopo, quindi – in senso largo – coinvolgeva più direttamente una capacità decisionale (etica o politica, dunque “spirituale” o quantomeno intellettuale) e non soltanto produttiva (tecnica o artigianale, dunque “materiale” o quantomeno manuale).

Questo potrebbe far pensare a una sorta di problematico ritorno del primato dei “sapienti intellettuali” sui “lavoratori manuali”, ma ciò mi sembra decisamente lontano dallo spirito e dalla lettera delle pagine di Stahel – fosse anche soltanto perché viviamo in un’epoca in cui ormai le due categorie sembrano essere rimescolate dall’emersione della categoria di “lavoratori intellettuali” in un’accezione assai ampia³. Piuttosto, allora, la sfida sarebbe persino l’inverso: far sì che chi produce non possa non porsi il problema dell’uso di ciò che produce, così come chi usa non possa non porsi il problema dei processi produttivi dentro cui quell’uso ha luogo.

In conclusione, vorrei far spazio ad alcune osservazioni critiche, o – forse più precisamente – ad alcuni interrogativi filosofici ulteriori.

In primo luogo, che rapporto si dà tra la circolarità naturale e questa capacità umana di “interromperla”, andando a introdurre al suo interno una sorta di frattura o di elemento esteriore che quasi la mette a repentaglio? La risorsa rinnovabile e con margini qualitativi rappresentata dal capitale umano non è in fondo essa stessa *naturale*? Se è così, fino a che punto si può connotare come circolare la natura senza

³ Recentemente discussa da M. Mazzeo, *Capitalismo linguistico e natura umana*, DeriveApprodi, Roma 2019.

rischiare di introdurre una strana discontinuità tra essa, di per sé pacifica perché non conosce negatività, e l'essere umano – quasi questo fosse “innaturale” o “contro natura”?

In secondo luogo, conseguentemente, bisogna chiedersi se l'immagine della circolarità sia davvero la più appropriata ed efficace: la non-linearità che si intende catturare può essere adeguatamente rappresentata dall'immagine del cerchio, che appare intrinsecamente legata a un “ritorno dell'uguale”? Per metterla in termini metafisici forti, sembra profilarsi un interrogativo di fondo che può forse sembrare secondario rispetto alle questioni economiche, etiche, sociali, politiche e culturali, ma che nondimeno può rivelare molto del modo in cui intendiamo guardare al mondo e a noi stessi – oltre che contribuire all'articolazione di una teoria dell'economia circolare in un senso più globale: per l'economia circolare, la natura è un teatro di innovazioni e trasformazioni, o è piuttosto un luogo in cui la ripetitività e la stabilità la fanno da padrone? Facilmente, la risposta sembra stare anche per Stahel dal primo lato, ma proprio per questo bisognerà arrivare a domandarsi se e fino a che punto la natura sia effettivamente *circolare*.